

Primo educare

Non si vorrebbe che la trovata di appositi anni prescelti da organismi internazionali per la sensibilizzazione delle popolazioni attorno a questo o quest'altro problema fosse come la trovata, certo a fin di bene e civilmente accettabile, dei centenari e di altre celebrazioni consimili: un'abitudine, una liturgia laica e illuminata, che finisca per consolidare riti obbligati.

Già della loro reale efficacia c'è da dubitare, almeno in parte. Per il fatto stesso che l'iniziativa si rivolge a problemi e argomenti estesissimi, a volte saturi di sfuggenti implicazioni, di scontri con realtà o di difficile classificazione o sovrastate da contingenze drammatiche, essa può anche arenarsi alla comoda mozione degli affetti.

È certo più facile venire a capo concretamente della difesa e conservazione del panda tibetano, che far muovere decisivi passi, su scala mondiale, ai problemi della donna nella società di oggi o, peggio, nelle società e nelle culture profondamente differenziate, e con tremende eredità storiche e di costume, morali e giuridiche.

Con ciò non si nega l'efficacia del richiamo, sia pure facendo il debito conto di quel tanto di intellettualistico, di paternalistico che comporta. Forse se ne può venire con qualche frutto a capo proprio nell'impegno limitato e settoriale, che può dare concrete e fattive risposte. In questo caso, la giusta scelta, l'efficienza culturale, tecnica ed operativa, la coscienza di rispondere a un dovere verso se stessi e la comunità sono sufficienti garanzie di un operare responsabile, costruttivo.

Tuttavia non si possono suscitare dal nulla o da scarse disposizioni sociali e culturali le forze e la determinazione necessarie. Se una limitata operazione è possibile anche con risultati accettabili e perfino brillanti, la questione di fondo non si limita alla contingenza sensibilizzatrice ma punta a una condizione permanente di conoscenza e di comprensione. Tale condizione non può essere che culturale.

Culturale nel senso più ampio e comprensivo delle componenti di un'educazione completa e moderna. La conservazione, la valorizzazione e la vivificazione dei monumenti, degli insiemi storici, fanno parte del problema oggi più che mai vivo e preoccupante della

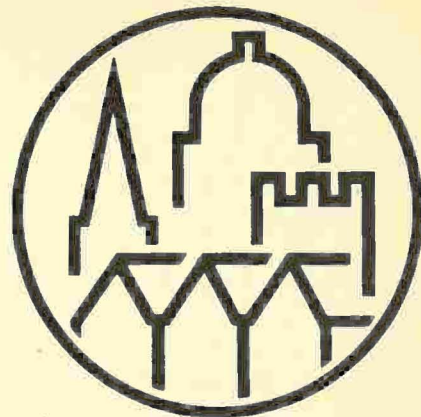
qualità della vita nei suoi rapporti ambientali e sociali.

Di conseguenza l'educazione permanente a questi problemi risulta complessa: è politica, perché senza senso della comunità e della preminenza del bene comune non può darsi; è morale, perché se una società sopporta la sfrenatezza speculativa come diritto che è somma legittima di accumuli egoistici, non potrà mai concedere il giusto valore al patrimonio storico e artistico o ai beni culturali se non come moneta di scambio, crescita di personale patrimonio venale o magari anche culturale ma per sé, per il proprio prestigio, per un'affermazione privata di dominio; è culturale, perché la conoscenza, e l'amore che si accompagna, nascono da una precisa informazione e non soltanto da impulsi sentimentali, si consolidano con un bagaglio storico che non è per nulla acquisizione esclusiva e aristocratica ma possibile per tutti, se lo stato, la scuola, l'informazione la favoriscono e la potenziano.

La scuola ha perciò una responsabilità di fondo. Essa se l'assume per la sua vocazione educatrice in generale. Ma se l'assume anche per ragioni specifiche d'impostazione e di programmi. Il discorso in questo ambito deve farsi nella chiarezza e responsabilmente.

La nuova impostazione di studio e lo stesso concetto di cultura applicato all'insegnamento formativo e non nozionistico, all'interdisciplinarietà, particolarmente nelle medie superiori, certamente aprono l'intelletto alla sintesi, ai concatenamenti, all'interdipendenza dell'evento storico, sociale, culturale. Ma l'eliminazione che in effetti si compie di conoscenze basilari, alle quali erroneamente si attribuisce un valore secondario ed esornativo, per una il più possibile precisa conoscenza storica e artistica, si riflette negativamente su un'educazione che porterà o non porterà conoscenza e coscienza nelle specifiche occasioni di analisi e d'intervento. Una generale rivalutazione della conoscenza e dell'informazione storica a livello scolastico sarà proprio il modo più opportuno per togliere contenuti, del resto artificiosamente creati, di esclusivismo e aristocraticità. Tanto più che gli interventi popolari diventano frequenti e che anzi sono auspicabili nella direzione di un rafforzamento della partecipazione cosciente e responsabile di tutta la comunità.

Non si può tacere, per esempio, un caso locale classico ed ora prepotentemente affiorante anche in sede parlamentare; quello della vicenda del settecentesco Palazzo Pollini a Mendrisio.



Questo è il marchio distintivo scelto dal Consiglio d'Europa per l'Anno del patrimonio architettonico 1975

Si devono, in questa storia, enucleare con evidenza le due componenti, culturale e politica, negative, cioè le colpe sociali, che sono la mancanza di coscienza culturale e storica a livello di intervento popolare e il giuoco della speculazione quale manovra ai danni della comunità per il profitto privato. Qualcuno ha voluto iscrivere il riemergere della vicenda alla mania spendereccia fomentata dall'anno architettonico. Ma certamente la manifestazione è incolpevole. Semmai riaffiora soltanto perché questi problemi — se proprio non si vogliono risolvere col colpo di grazia del piccone demolitore nel segno dell'inciviltà — non possono essere ignorati.

In sede parlamentare hanno ben detto coloro che hanno affermato l'improrogabilità dell'intervento pubblico, qualsiasi sia il sacrificio, sfidando perfino il capestro della speculazione.

Abbiamo detto caso classico, potremmo dire pagina nera, in cui si assommano tre nemiche della conservazione vitale del monumento e del tessuto urbanistico storico: disinformazione popolare, speculazione strisciante, abbandono alla rovina come presupposto di irrecuperabilità.

Su tali errori e subdole violenze bisogna meditare. Su queste, e magari sulle rinunce a un discorso di coerenza storica e civile come nel caso della luganese Villa Ciani. Ma se l'educazione rimane fondamentale, i problemi sono spesso difficili al punto che sbagliare è sempre possibile pur praticando le migliori cautele.

Conservazione non vuol dire imbalsamazione, catalogazione tra gli oggetti rari, vuol dire inserimento nella vita di oggi. Perciò, spesso, il restauro e la difesa dell'oggetto risultano impropri o vani se non si fa un corretto discorso politico, economico, sociale, se non si provvede a ripristinare, se necessario, la vita vera, autoctona, in un recupero di condizioni che sono pure le premesse più persuasive a considerare la storia e la propria identità come fatti naturali e vitali.

Adriano Soldini

In copertina:

Morcote - Dell'alto, il complesso monumentale di Santa Maria del Sasso; verde asciutto d'erbe e d'alberi, rosso di coppi, grigio di murature; il campanile, i tetti della parrocchiale e degli oratori di Sant'Antonio abate e di Sant'Antonio da Padova, l'ultimo tratto dell'erta scalinata emergono quale luminosa geometria dal fondo compatto del lago.